

## **Alessandra Pigliaru**

### **NEL CUORE DELLA PAROLA**

Postfazione a *Il mio nome è Inna* di Ida Travi

«Hai memoria di questo mondo? | Sai come si chiama questo mondo?  
| | Tutti lo chiamano mondo, ma qual è | il suo vero nome? | | Il sole,  
sai come si chiama il sole? | Perché non risponde mai? E  
l'incendio?... E' già finito? | E' l'acqua... Che nome ha | che nome ha?  
| | E tu che mi chiami di notte | come mi chiami? | Ti ricordi il colore  
dei miei capelli?»

Dal silenzio alla scelta esiste un'età propizia e congrua in cui apprendere l'esercizio del ritmo. Ricordarlo e accoglierlo mentre (ci) avanza. Il corpo della poesia si sa trasfigurare dunque in un orizzonte dirimente; non c'è più un taglio che lascia attoniti, c'è invece l'edificazione della scelta e della distinzione del tempo e dello spazio.

Inna Zet Nikka e Sasa sono i protagonisti del nuovo lavoro poetico di Ida Travi. Loro dimorano la terra di Zard, sono i parlanti di una lingua sconosciuta e vicina, i Tolki, che seguono il rintocco di un tempo altro, di un'attesa a picco che li rende prossimi al circostante. Eppure quell'attesa ha l'esplorazione della pausa, di un fermarsi per registrare e confermare ciò che si è messo in scena fino all'istante

dello strappo dal buio. Ur è invece la struttura mancante, è la terra del non ritorno che frana il passo. A lui non si può reclamare niente tant'è che non vive insieme a loro, si incontra al bordo, si invoca senza risposta. Ur, il ferramenta, non aggiusta lo sparpagliamento del già accaduto, del ritardo dell'attenzione. Il compito è affidato ad un precedente corredo familiare: quello di Inna, l'abitante, Zet, l'ospite, Nikka, la vecchia, e Sasa, il bambino. Ognuna e ognuno di loro rappresentano l'opportunità di un mondo che può ricomporsi, e al contempo un ruolo che stabilisce la regione misteriosa e generosa di buone notizie se ascoltate e maneggiate con dedizione. Eppure è la sola Inna che sa pronunciare il proprio nome, che conosce il silenzio dal quale si è sottratta e che custodisce il segreto della gratitudine. Lei è freccia del tempo. Gli altri sono chiamati, lei si dà del tu. Inna è l'elemento che principia, l'unica presenza che desidera quell'abitare in tutta la sua incandescente contraddizione.

«Tutto il mondo è malato | come un bambino piccolo | come un bambino senza la mamma | | Dal cielo scendono le cavallette | e nessuno fa niente | | Un giorno avremo vergogna | abbasseremo la testa per la vergogna».

Siamo nel tempo di una pausa e una promessa perché non si rinuncia più alla parola in presenza; bisogna solo stabilire il luogo dell'azione e procedere dopo la sosta. Bisogna sapersi fiduciosi e privi di risentimento. Lo spazio entro cui ci si muove è nei pressi di un casolare rosso; si sceglie di varcarne la soglia così come di entrare in relazione l'un l'altro. Non c'è alternativa percorribile, si conta piuttosto la vicinanza e si parla, senza mediazioni. In orazione appunto, intesa come unione tra oralità - che fonda la poesia - e relazione - che scalza la cavità della solitudine. Prima dell'incontro con la scrittura il passaggio è cruciale.

Se con la sua precedente raccolta poetica, *Tà. Poesie dello spiraglio e della neve* (Moretti&Vitali 2011), Ida Travi ci ha ammonito sull'esistenza di sopravvivenze un futuribile post, ne *Il mio nome è Inna* ci consegna la visione gravida e miracolosa di una resistenza consapevole e sorprendente giacché «Siamo baciati dallo spirito del tempo | ci bacia sulla testa lo spirito del tempo | è così che ci piega... è così | che ci pettina, ci inchina.» Il risveglio del tempo è l'abbandono del contrappasso. Si stabilisce di riprendersi la storia, e di farlo insieme attraversandosi reciprocamente. Ci si accosta ad una narrazione intima e veritiera attraverso quattro voci dell'esilio che ribattezzano se stesse al confine di una realtà apparentemente immutabile. Quattro esistenze che disfano la nascita per rinnovarne l'imprevisto. All'altezza di questa ultima silloge tuttavia la poeta segnala una possibilità concreta di riparo che risiede nella liberazione - già avvenuta - dall'inservibile, un'opportunità di stabilire la verticalità del cuore sul rifiuto. Inna è il cuore, colei che non baratta e che guarda, ma è anche la lingua materna e bambina della cura e della poesia che arriva da una lontananza per raccontarci di noi, di un *finalmente* che riconosce e sa ricevere. Potremmo tuttavia trovarci davvero dinanzi ad esistenze corporee definite, così come frontali a spiriti sottili e energici che non accettano l'evaporazione definitiva del sé - o di una parte del loro sé. Allo stesso modo non sappiamo se i quattro interpreti di questo misterioso e toccante teatro poetico siano differenziati o se siano invece stati partoriti dal pensiero amoroso di Inna, dal suo occhio-mente-mano, perché c'è stato un tempo in cui erano solo *pietra ardente* e, potremmo fantasticare, per una circostanza prodigiosa si sono separati come eccedenze di un'unica superficie desiderante che si frange. Nell'immaginifico laboratorio alchemico in cui è la parola poetica a fare da filtro ultimativo, la

trasformazione degli elementi per Ida Travi risente di agenti esterni dotati di un'anima anch'essi. Sono fenomeni e fonemi insieme, l'ulteriore fiamma o la neve, che mutano ciò che gli è limitrofo, che spezzano il silenzio per prendere parola anch'essi. Questo cosmo di veglia carsica, popolato da piccole e tenaci *madeleine* di inusitata forza, segue la costellazione appassionata di bottoncini rossi, cieli di stelle altissime, galosce brune come castagne, cucchiari a forma di noce e alberi irti come spine che sanno incurvarsi alla foglia.

«Sono nata e nessuno m'ha detto niente | c'era questo animale dappertutto | sulle fasce, sulla croce, in fondo alle calzine».

Crescere insieme alle cose del mondo, sebbene si sia perduta la terra, diviene in questo modo un esercizio di profezia quotidiana che sa riferire, insieme ad un'inaudita *physis* innamorata, anche il sintomo di ogni azione passata e futura.

«Non è bene quel che fai | devi capirlo. Qualcosa è bene | e qualcosa è male. Mi senti?»

Nell'orizzonte poetico di Ida Travi non c'è posto per l'insistenza dell'errore, per quella modalità dell'essere che si prostra vittimistica sotto il torchio del giudizio punitivo, ma neppure vi è udienza per l'ignoranza dettata dall'ingenuità, pericolosa dimenticanza che rende tutto come un'equivalente approssimazione. «Te lo dico per l'ultima volta, Zet | qui c'è una legge che parla chiaro || - bisogna vivere da umani, lo capisci? -» L'esortazione manifesta la dicotomia tra esseri umani e replicanti, tra coscienze incarnate e simulacri allo schermo. Tra chi parla e chi si fa parlare. Tra chi sorveglia la memoria dei sensi e chi si perde. Perché la legge prevede il fare ordine e scegliere, una volta per tutte.

«Ho poche parole e m'arrangio con quelle | non voglio far torto a nessuno | non voglio incantare nessuno | Voglio solo imparare dalla

rondine». La rondine, elemento che fa racconta l'inizio, è metafora dell'entrata nel mondo – ne annuncia la festa; si comporta come il bambino che arriva fin dentro la casa per crescere anch'esso. Il bambino, Sasa, ha per la prima volta nelle sillogi di Ida Travi un nome, è un figlio arrivato chissà da dove, sperduto ma vigile che proclama la verità, che ne affianca i dintorni e ne sa percorrere il perimetro. Che tocca la corda appesa nel cielo e decide, si fa grande perché benedice la nascita e non confonde i compagni di viaggio.

«I figli sono fiori | un giorno si levano il berretto | e parlano come mai avresti sperato || E' lo stesso principio del miracolo, Zet | È la fine dell'alluvione || Tutto ritorna al suo posto || Con la mano sulla testa | il gomito nel fianco, così fanno i fiori | i figli fiori crescono come fiori || Davanti a loro tutti aprono la bocca | tutti piangono per la meraviglia».

Anche qui, come in altri lavori della poeta, recuperiamo il fagotto, tuttavia quel perturbante e residuale monito di attenzione assume il senso di un singhiozzo, un increspicare transitorio sulla via dell'affidarsi alla lingua materna – a quel crocicchio balbettante e inestinguibile che c'è sempre stato. In altre parole anche il fagotto e la preoccupazione per il bambino si placano e cantano la meraviglia del creato. «Parli al vento, come se Dio | non fosse in questa foglia | come se qui non ci fosse altare».

E se in *Tà Inna* mostrava il piede sicuro intanto che *l'erba cresceva come una santa* qui non ha bisogno di essere interpellata da terzi, non ci sono fiori calpestati né la neve a decretarne il prematuro avvizzimento. Anche i piedi attecchiscono: «E' per via delle radici | E' sempre così quando perdi le radici | ogni cosa lascia il suo posto | ogni cosa lascia il suo posto | e cade».

Ne *Il mio nome è Inna* la strategia del raccoglimento è già stata chiarita, non c'è più la necessità di chiederne conto, è Inna stessa a dare del tu prima a se stessa e poi alla poeta, per fare sponda. I fiori infatti sono più potenti di qualsiasi orrore. Raccontano il *si* alla vita che neutralizza la maledizione della colpa e della punizione.

«Chi, sulla terra | può volere il mio male...io? || Io non ci credo | e se nasco un'altra volta | me ne andrò per conto mio»

L'attesa della felicità non è più una domanda ma uno spostamento, una presa d'atto sul crinale dell'essenziale.

«Dì la preghiera una volta per tutte | ricorda che la casa è benedetta || Sono benedette le nostre schiene | il collo è benedetto, sono benedette | le nostre braccia. Ma se dimentichi | se tu dimentichi... perderai la grazia».

Per Ida Travi si mantiene vivo il legame con la grazia, con quell'attimo di chiarezza che congela il trapasso, quel palpito orante che scioglie la perplessità e invita all'augurio. Dissipa perché riconosce la rarità dell'imprevisto; se la felicità infatti non è mai proporzionale alla virtù, è la presunta sicurezza dell'infelicità a renderci inanimati, quella che sa crogiolarci nella negazione. Non ci vuole coraggio, ci vuole uno sguardo inedito per disinnescare l'ansia da spettatori irati e maltrattanti che non aspettano proprio più nulla. L'offerta è di superare quel delirio da censori e giudici che, dispiacendosi fuori misura, aggiungono ulteriore mortifera disaffezione, non ne avessimo già abbastanza. In tutto ciò Ida Travi sa bene come sia efficace scardinare i ruoli, dare a Inna oltre che il privilegio dell'abitare anche il dono della cura – anzitutto di se stessa, a Zet l'aspettativa dell'ospite e la partecipazione alla differenza, affidare a Sasa l'essere bambino-rondine del mondo, e rendere a Nikka il pregio dell'età e il criterio del dritto e del rovescio della trama. Nell'alveo della lingua

poetica infatti - che è già materna - si fa largo la possibilità di distinguere l'alterità e di segnare il guadagno.

«Tra cento anni, lo so | verranno gli angeli | verranno a salutarci | diranno siamo noi | | Diranno siamo noi | siamo già stati qui | è qui che abbiamo smesso | di essere felici»

Inna Zet Nikka e Sasa ci hanno riconsegnato la terra di Zard, sta a noi, a chi ne ha potuto seguire le tracce, dirci ancora schiavi della sfortuna e affidare la nostra responsabilità ad un vento nemico che ci deruba di ciò che siamo, oppure diventare artefici di un'impresa più ampia, quella di diventare grandi: «Di solo la parola che ti salva | oppure fa' qualcosa, pensa.»

Ida Travi, *Il mio nome è Inna. Scene dal casolare rosso*, Moretti&Vitali, Bergamo 2012.